

# *Prefazione*

*di Franco De Salvo*

Caro Emilio, sono coinvolto e ammirato, ma incapace di dare un'organica presentazione al Tuo studio sul magico mondo del *cuntu*, perciò mi limiterò a riportare le sensazioni che esso mi ha suscitato.

Ti confesso che dopo aver letto e riletto, cercando a ogni lettura di penetrare nell'anima profonda di questa terra, Tua di origine e mia di adozione, mi rendevo conto della difficoltà di mettere insieme i cocci di un passato che, nonostante la sua vitalità, è complicato riordinare. Improvvisamente le tessere di marmi, di colori e forme diverse del *cuntu* hanno cominciato a rivelarmi il loro nascosto disegno. È accaduto in una di queste giornate di inizio primavera, con un sole pulito e un vento *friddusu*, a Marsala, in Contrada Samperi, dove ero andato a salutare ancora una volta, e per l'ultima, il nostro comune amico Marco De Bartoli.

Nel suo baglio mi sono reso conto di quanto tutto ciò che mi circondava fosse antico e nello stesso tempo presente. Nella stanza, in una penombra color tufo, le cose e le persone sembrava entrassero e uscissero da una storia di secoli. I gesti e le parole erano sculture vive. Negli scaffali le bottiglie di *Vecchio Samperi*, di *Rosso di Marco*, di *Josephine Dorè*, di *Bukkuram* erano diventate dei libri, delle anfore che custodivano non solo un vino destinato al futuro ma passioni, sogni e ricordi che non vogliono morire.

Il *cuntu* di Marco, la sua appassionata ricerca di un sapore che conserva una vita antica, aveva le stesse radici delle Tue pagine: un amore che vuole salvare la memoria per costruire il futuro.

Forse troppo pochi ne hanno la consapevolezza, forse c'è poco tempo per raccogliere i frammenti del passato, ma è indispensabile farlo prima che tutto venga perduto o mummificato. Occorre radunarsi in cerchio ad ascoltare quanto il tempo ci racconta per riannodare i fili dell'ordito della storia.

Sfogliando qualche vecchio libro di mia madre o di mia nonna spuntano a volte dei foglietti, scritti con grafia ordinata, dal titolo “budino della zia Cornelia”, “anellini di madame Chavanne”. Non ci sono più zia Cornelia né madame Chavanne, nessuno fa più le loro ricette – che, se ancora esistono, sono state plastificate in guide di cucina o negli scaffali dei supermarket. Abbiamo registrato dati, ma abbiamo trascurato di trasmettere lo spirito e i gesti. È necessario che pazienti monaci come Te o come Marco abbiano raccolto e illuminato i frammenti di quel mondo per darci la misura del tempo di oggi.

Ho sentito proprio questo bisogno nei giorni di Natale quando, in casa di una cara amica a Trapani, vedevo in televisione una riedizione di *Cenerentola* di Walt Disney. Ammetto che questo cartone animato è un po’ dolciastro, tuttavia appartiene al mondo della fantasia, dei sogni e ricordi della nostra infanzia, e perciò mi è caro. Sullo schermo comparivano uccellini e scoiattoli saltellanti sulle note di “I sogni son desideri...”. Una piccola *madelaine* per me, non per la mia ospite, che distraendosi pigramente dalla lettura dei numeri dell’enalotto, dopo aver guardato perplessa Cenerentola che riordinava la soffitta, esclamò:

*ma chisti 'un sunnu cristiani!*

spostandosi col telecomando su *L’isola dei famosi*.

Caro Emilio, abbiamo poco tempo per impedire l’assassinio dell’ultima cenerentola, e Ti ringrazio per avere esplorato e fatto rivivere in questo Tuo mare – dove ancora si nascondono – *parrini, viddani, piscatura e mammardini*.

Mentre stai per dare alle stampe il tuo libro il rombo dei *tornado* ci impedisce di ascoltare la storia di Ulisse e di Shaharazade. Vorrei tanto che il finale non fosse quello di *Mimì bluette fior del mio giardino* di Guido da Verona, collegato alla prima guerra mondiale, che si conclude così: “adesso è il momento delle belle mitragliatrici ... ta tara ta tara ta”.

Tuo Franco